

Tempus Fugit 1888

La coda davanti al museo sembrava un serpente elegante e irritato che piegava l'angolo. Abiti stirati, cappotti nuovi, telefoni alzati. Tutti volevano poter dire di aver visto da vicino il ritorno del Tempus Fugit 1888.

Io ho guardato l'orologio sopra il portone. Segnava le dieci e tre minuti.

L'apertura ufficiale era alle dieci in punto. Lo avevo letto sulla mail d'invito, sul programma dell'evento e sul sito che il museo aveva preparato con tanto amore. Tre minuti non sono niente, mi sono detto. Eppure, quei tre minuti mi davano fastidio. Ho sempre odiato i ritardi. Ho tirato su la sciarpa, ho inspirato l'aria fredda di Londra e ho dato un'altra occhiata alla fila. Nel giro di pochi secondi ho visto la solita coreografia: gente che sospirava, gente che controllava l'ora sul telefono, gente che guardava su, verso le grandi lancette sulla facciata, come se potessero scusarsi.

"Tre minuti," ho pensato. "Iniziamo bene."

«Tre minuti sono un insulto.»

La voce è arrivata alle mie spalle, tranquilla, quasi divertita. Mi sono girato.

Davenport era lì, come se fosse stato in fila dietro di me per tutto il tempo e io non l'avessi notato. Indossava un cappotto troppo leggero per la stagione, la cravatta allentata, un guanto infilato e l'altro sporco di qualcosa che sembrava gesso, tenuto in mano. Aveva l'aria di uno che ha sbagliato evento, ma ha comunque deciso di entrare per vedere com'è.

Non guardava me. Guardava l'orologio sulla facciata.

«Voi parlate di insulto?» ho chiesto. «Per tre minuti di ritardo?»

«Io parlo di sintomo,» ha risposto, senza distogliere lo sguardo dalle lancette. «Tre minuti sono interessanti. Non sono abbastanza per una tragedia, ma sono troppi per la precisione. Tutto quello che è davvero pericoloso vive nelle zone grigie.»

Io ho arricciato il naso. Non era la prima volta che mi chiedevo perché continuassi ad accettare i casi di Davenport.

«La fila è tranquilla,» ho detto. «Mi sembra tutto sotto controllo.»

«Tu guardi la fila,» ha ribattuto. «Io guardo il tempo. La fila è solo un effetto collaterale.»

«Voi pensate che ci sia qualcosa che non va nel museo,» ho insistito, «per tre minuti di ritardo?»

«Penso che qualcuno, lì dentro, abbia già deciso che oggi non andrà come da programma,» ha detto. «E tu sai che io detesto le giornate prevedibili.»

Non ho avuto il tempo di replicare. Le porte del museo si sono aperte di colpo. Non con l'eleganza di un'entrata trionfale, ma con il gesto brusco di chi se ne ricorda all'ultimo.

Un addetto è uscito in fretta. Il volto troppo pallido per un'occasione mondana, il nodo della cravatta tirato male. Ha parlato con la guardia, a voce bassa, ma il tono era quello di uno che vorrebbe urlare. La guardia ha annuito, ha guardato verso l'interno e poi verso la coda.

Il brusio dietro di noi è cambiato, quasi impercettibilmente. La gente sente sempre quando qualcosa stona, anche se nessuno le spiega cosa.

«Questo,» ha mormorato Davenport, «non è un ritardo da catering.»

La guardia alla porta ha alzato una mano.

«Signore, signori, vi prego di mantenere la calma. L'ingresso avverrà tra pochi istanti. Procedete in ordine, per favore.»

“Procedete in ordine” non era una frase da apertura allegra. Ho sentito una fitta di freddo nella schiena.

«Voi avete un invito speciale, giusto?» gli ho chiesto, cercando la busta nella mia cartella, più per foga che per necessità.

Davenport ha tirato fuori il tesserino con un gesto annoiato, come se quella parte della sua esistenza lo irritasse.

La guardia lo ha preso, ha letto, si è raddrizzata di colpo.

«Detective... sì. Sì, vi stavamo aspettando.»

«Ci stavate aspettando perché c'è un problema?» ho chiesto.

La guardia mi ha ignorato e ha guardato solo Davenport.

«C'è stato un... incidente nella sala principale,» ha detto. «Il direttore ha chiesto che veniste fatti entrare subito.»

Davenport ha sorriso, corto.

«Lo so,» ha detto. «Si vedeva da qui.»

La guardia lo ha fissato, confusa.

«Da qui... cosa, scusate?»

«Dal fatto che il tuo collega è uscito senza giacca, ha dimenticato il distintivo sulla scrivania e ha ancora i guanti addosso,» ha elencato Davenport, pacato. «Se fosse solo un ritardo, non avrebbe fatto così. Ma non preoccuparti, non sei tu sotto esame. Non ancora. Possiamo entrare?»